Il racconto

NADIA TERRANO

Inseguendo due comete verdi sull'isola di Elsa ho trovato il mio Arturo

I SUOI LIBRI

Nadia Terranova
«Gli anni al contrario»
Einaudi
pp. 144, € 16

«Bruno, il bambino che imparò a volare»
Orecchio Acerbo
pp. 42, € 11.50

«Addio fantasmi»
Einaudi
pp. 208, € 17

«Omero è stato qui»
Bompiani
pp. 64, € 10

NADIA TERRANOVA

Quando il padre di Galia accosta vicino alle panchine di piazza dei Martiri, scende dal motorino, si toglie il casco e scopre un viso abbronzato e un sorriso con meno denti di quelli che dovrebbe avere, i suoi occhi si prendono tutta la luce, tutto lo spazio. Rimango mezza interdetta e mezza folgorata, e capisco che Galia ha ragione: l'iride verde di Regina, la sua terzogenita, viene dritto dal nonno. Però non è del tutto vero che quegli occhi hanno saltato una generazione, perché anche se Galia li ha scuri e suo padre e sua figlia verdi, la forma di tutti e tre è la stessa, ovvero la coda di una cometa. Ho fatto bene a seguire gli occhi di Galia perché è da loro che inizia la mia storia – ma, più che il susseguirsi cronologico degli episodi, un racconto è il moltiplicarsi delle ferite ed è così che bisogna sparpagliarlo.

La mia storia inizia mentre finisce, in una casa bassa e colorata dentro un vicolo che non porta da nessuna parte, dietro un cancelletto rosso mezzo aperto, fatto a listini come le persiane verdi della casa in cui sono cresciuta – quelle però si scrostavano, qui invece vive qualcuno che se ne prende cura, il colore è brillante, appena rivernicia-to. La mia storia inizia in una stanza dove una famiglia mangia, dorme, cucina, guarda la televisione, parla attorno a un tavolo; c'è un uomo in pantaloncini che versa dell'acqua in un bicchiere mentre le donne potrebbero pettinarsi davanti a una toeletta che somiglia a quella della mia prozia. Quella toeletta avrei voluto ereditarla io e invece è stata destinata a mia cugina: ora nel paragone sembra vincente, era più grande, più antica e più raffinata, mentre quella nella casa con la porta rossa è a buon mercato e poco originale. Però attenzione, è molto vissuta, mentre la mia aveva la sacra intoccabilità delle cose di un altro tempo; qui ci sono bambini e c'è brusio, ma soprattutto ci sono spazzole, barattoli di lacca e bottigliette di profumo.

La mia storia inizia mentre perdo una scommessa con me stessa, mentre sono in piedi e rivolgo un ultimo sguardo a ciò che sto per lasciare, donne, bambine e un ragazzino, un tappeto davanti al letto con su stampate le due principesse di Frozen. «Regina, tu sai chi è questa?», chiedo alla figlia di Galia indicando la più famosa sul tappeto, ho già preso la borsa e sono sulla soglia, la bambina mi ha già salutato e neppure mi lascia finire: «Elsa!». L'avevo giurato e non

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

OVA

ROSEBUD2

L'autrice

Nata a Messina nel 1978, Nadia Terranova vive a Roma. Autrice di romanzi e di cinque libri per ragazzi, è tradotta in Francia, Spagna, Messico, Polonia e Lituania

posso mantenerlo: avrei scritto di Procida senza mai nominare la divinità tutelare, forse ci sarei anche riuscita se la più amata tra le principesse Disney non fosse stata un'omonima di Elsa Morante.

In realtà la scommessa l'avevo persa prima, l'ombra di Elsa aveva bussato subito, appena ero sbarcata a Procida. Nel negozio di alimentari di quella piazza dei Martiri affacciata sul mare come l'epicentro di un tetto o il cratere di un vulcano (ma la stanza allestita a mo' di supermercato è una copertura: dietro, nel retrobottega di Franco, brulica un'attività di tabaccheria e detersivi) avevo conosciuto Galia, la mamma di Regina (e di Jamush e di Felinda - ma allora non sapevo neppure fosse una madre). Lei mi aveva chiesto se nel panino insieme alla mozzarella volevo il pomodoro, e che altro, e poi il basilico, anzi no, il basilico era finito, l'origano era lo stesso? Io annuivo ipnotizzata da due indizi: il modo in cui diceva 'cca per qua, come una siciliana, come una procidana, come una straniera (esisteva davvero un confine fra quelle tre parole?) e gli occhi che avevano la luce di due comete. Era stato allora che l'ombra di Elsa mi aveva fatto sapere di non voler stare fuori dal gioco: troppo facile, per una scrittrice, decidere di eluderla per non soccombere al paragone. Scrivere significa sempre fare una seduta spiritica con i fuoriclasse, altrimenti che scriviamo a fare? Allora scrivi e soccombi fino in fondo, perdi il confronto, perdi meglio che puoi.

Parti da lì, da quei due incipit dell'*Isola di Arturo*. Tra il primo, quello in cui il protagonista dice di chiamarsi come una stella e il secondo in cui dice che no, è per via di un re della Bretagna, io avevo sempre ricordato uno e trascurato l'altro, mi sembrava più nobile indossare il nome di un astro piuttosto che quello di un sovrano mortale. Galia aveva gli occhi di una stella: dunque Arturo era una donna di Rakevo di trent'anni e con tre figli, parlava il dialetto locale con accento bulgaro o forse viceversa. I primi due erano nati sul continente e la terza sull'isola – cioè a Pozzuoli, come accade a tutti i procidani. A quest'ultima, alla figlia procidana, Galia-Arturo aveva fatto due regali: il nome di Regina e i suoi stessi occhi.

«No, ha gli occhi di mio padre»

«E il nome?»

«Anche quello è di mio padre»

«Cioè?»

«Si chiama Rumen, qui lo chiamano Romeo»

Mi fermo, perplessa, a cercare le somiglianze che lei vede fra i nomi e a parte l'iniziale non le trovo: Rumen, Romeo, Regina. Anche su Galia c'è poca chiarezza, il nome che avevo spiato in cassa mentre digitava il conto ha la Y ma quello con cui mi chiede l'amicizia su Facebook è con la I. Per il resto, è tutta una storia a rovescio: Arturo non si era mai mosso dall'isola e adolescente se ne andava sulla terraferma, Galia non si era mai mossa dal continente e adolescente se ne andava sull'isola. Del primo non sappiamo se dopo l'ultima pagina sia più tornato a Procida, mentre la seconda fa avanti e indietro da quando ha raggiunto il marito con i primi due bambini al seguito. Nei primi mesi sull'isola Galia aveva trovato due sfide: convincere Jamush che il mare di Procida non era il fiume di Rakevo e muoversi dentro la lingua italiana come dentro una prigione. Il suo primo lavoro era lavare i

Galia ha trent'anni, una figlia procidana, e parla il dialetto con accento bulgaro

piatti in un ristorante, ma presto era stata messa in cucina, e poi ai tavoli, e quando qualcuno le aveva chiesto di prendere il parmigiano aveva aperto il frigorifero trovandosi davanti quattro formaggi uguali. Le parole erano sbarre, erano grate, erano incubi: «Il grana è uguale a quell'altro: che ne so io qual è il parmigiano?» Quando chiedo a Galia che altri lavori ha fatto, mi risponde che puliziava a casa di una famiglia di vicini: quel verbo non è un errore da straniera ma una prassi dialettale, io sono siciliana e anche sulla mia isola si dice così. Galia ha dieci anni meno di me e usa le parole che usava mia nonna, nel suo lessico mi sento in famiglia e trovo l'unica certezza di questa storia: l'identità è una cosa che si sposta.

Così, per tutto il tempo in cui sto a Procida, la mia storia è la storia di Galia, perché io non so scrivere se non diventando la persona di cui scrivo: e chi sono lo so perché mi sono spostata. Galia si avvicina ai cassetti, ne apre due, saltano fuori mutande, canottiere e reggiseni, la figlia più grande, Felinda, è sdraiata nel lettino con le cuffie alle orecchie e i pantaloni della tuta stretti; l'altro, Jamush, sorride; la piccola, Regina, si muove come una squaw e chiede attenzione – ma mai quanto un'altra bambina, figlia della cognata, che piange e pizzica e tira.

«E tu di dove sei?» chiedo a quest'altra mamma ventiseienne, aspettandomi di dover segnare sul taccuino il nome di un'altra cittadina dell'Est.

«Di qua», mi risponde con naturalezza, mentre rimprovera in bulgaro la figlia, «ma ho sposato suo fratello e vivo in Bulgaria, sono tornata a Procida solo per qualche settimana».

Intanto, dai cassetti, Galia ha tirato fuori quattro album di foto. A parte quello del matrimonio, gli altri sono dedicati ai bambini: in un'immagine Jamush, neonato, è fasciato con un lenzuolo bianco, sembra una mummia. Regina ride, io dico: ma che siamo al museo egizio? Ride anche Felinda. Galia e la cognata mi spiegano che è un'usanza antica quella la sera di fasciare i neonati per tenerli fermi, per far sì che crescano dritti, che non abbiano piedi e mani storti.

«Un'usanza di dove?»

«Del mio paese», rispondono entrambe, e hanno entrambe ragione, l'Italia e la Bulgaria non esistono: l'identità è una cosa che si sposta. Anche la mia toeletta dev'essere migrata fino a qui, dove ci sono una spazzola e un rossetto e Galia mi pettina i capelli come nessuna donna della mia famiglia ha mai fatto. Tiene a farmi gli occhi verdi come le mie persiane e le labbra rosse come il suo cancello. Lei è sempre truccata, è sempre a posto, anche se corre tutto il giorno, e dice che anch'io non devo essere da meno. Sua nonna, che è venuta da Rakevo a darle una mano con i bambini, è seduta al tavolo, Regina ha voglia di giocare, Jamush guarda la televisione, Felinda continua ad ascoltare musica. E io, io non so più quando sono arrivata: forse ieri, forse un mese fa, forse sono nata su quest'isola e non su quell'altra. Galia mi racconta una storia che in un'altra famiglia, la mia, ho già sentito: anche lei, come mia madre, è stata presa a bastonate da suo padre perché di nascosto frequentava un ragazzo. Allora è stata costretta a sposarsi, e poi lui ha cercato lavoro e l'ha trovato a Procida, e lei l'ha seguito. Con il padre, il primo della dinastia ad avere gli occhi a forma di cometa, Galia è rimasta arrabbiata per molto tempo, anche se il suo matrimonio si è poi rivelato felice. E adesso?, le chiedo. Adesso non sono più arrabbiata con lui, risponde, e guarda Regina, la figlia con le comete verdi del nonno. Ma perché, le chiedo ancora, cosa è successo per farvi fare pace? Solo allora mi accorgo che dalla casa con il cancello rosso non si vede il mare ed è l'unica differenza con la mia, mentre nella vita di Galia, di Regina, di Rumen e di tutti noi non succede nient'altro che il tempo che passa. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il festival di Procida

«A me sono sempre interessate le persone, e le parole che ci vogliono per raccontare il loro mistero». Così Chiara Gamberale spiega lo spirito di «Procida Racconta» il festival che ha ideato con la casa editrice Nutrimenti e che ha condotto la scorsa settimana, connettendo per il quinto anno la letteratura all'isola e alla sua comunità. Sei scrittori hanno dato voce ad alcune delle tante storie che la popolano, catturandole sulla carta. L'idea dei personaggi in cerca d'autore di Pirandello qui si ribalta e gli ospiti del festival devono in pochi giorni trovare una persona che si fidi di loro e sveli la sua vita. Questo è il racconto di Nadia Terranova (nella foto con Galia e sua figlia)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.